

Seconda lezione: Il dibattito sulla coscienza da Cartesio a Schopenhauer

Cartesio

Cartesio (1596-1650) è il padre della filosofia moderna poiché invece di cercare la verità fuori dell'uomo la pone nella ragione umana. Possiamo dubitare di tutto. Ma allora è certo che dubitiamo, ossia pensiamo, dal momento che dubitare è pur sempre pensare. La certezza della coscienza è per Cartesio la verità. Se pensiamo allora siamo enti pensanti, menti. **La coscienza coincide col pensiero, non se ne può separare mai.**

Noi dunque siamo menti non solo corpi poiché Cartesio non riesce a capire come un corpo, che egli concepisce come macchina, possa “usare le parole o altri simboli, componendoli come facciamo noi per dichiarare i nostri pensieri agli altri”.

La sfida di Cartesio al monismo materialistico ha resistito fino ai giorni nostri.

La coscienza secondo Leibniz

Leibniz (1646-1716) avversa il radicale dualismo tra corpo e mente. Nega che pensiero e coscienza corrispondano. Possiamo infatti agevolmente constatare che abbiamo continuamente delle “piccole percezioni” di cui non siamo coscienti, come ad es. quelle relative al rumore del vento o delle acque di un torrente. Egli oppone a Cartesio la concezione che **solo l’appercezione, ovvero la percezione o coscienza della percezione, è davvero coscienza**. Ma anche la semplice percezione è coscienza, sia pure nella forma più elementare. A Cartesio oppone pure una concezione panpsichista, per cui il mondo è interamente costituito da monadi, unità spirituali attive in quanto capaci di percepire. I corpi, che per Cartesio sono pure macchine, per Leibniz sono aggregati di monadi così fitte da apparire opachi e celare la natura spirituale della realtà.

La coscienza secondo Hume

Hume (1711-1776) applicando il metodo sperimentale afferma che non abbiamo nessuna impressione del nostro io (o mente), inteso come entità unitaria, ma solo di vari stati d'animo. Propriamente sperimentiamo come io soltanto un susseguirsi inconcepibilmente rapido, senza interruzioni, di percezioni (alcune coscienti se ci badiamo) nel tempo, che è un nostro costrutto, non un dato oggettivo. La “coscienza” è frantumata dunque in percetti o stati separati, indipendenti, atomi, analogamente all'atomismo newtoniano.

La coscienza nella sua presunta unità è dunque virtuale, un prodotto dell'immaginazione che finge un'identità che sostiene il succedersi delle percezioni, che immaginiamo coerenti e continue anche se non lo sono. Non c'è una sostanza come la coscienza ma solo innumerevoli percezioni separate coscienti. Il fatto che la coscienza scompare quando dormiamo profondamente prova la sua contingenza.

La coscienza secondo Kant e Fichte

Kant (1724-1804) fa sua in parte la lezione di Hume, e perciò lascia il piano ontologico per svolgere il suo discorso sul piano trascendentale, ossia delle condizioni che vanno presupposte per rendere possibile la coscienza empirica o psicologica e più in generale la conoscenza. **La coscienza allora è definita come l'unità sintetica dell'appercezione**, ossia la condizione formale che giustifica l'uso delle categorie (o concetti più generali) che consentono di capire le percezioni che altrimenti sarebbero cieche. **Ovvero non abbiamo accesso a questa unità ma dobbiamo presupporla formalmente, non di fatto, anche solo se ammettiamo la virtualità dell'unità empirica della coscienza.**

Fichte (1762–1814) pone la coscienza come l'attività attraverso cui l'io limitato dal non-io (l'uomo limitato dalla natura concepita come passività) cerca di comprendere quest'ultimo come posto dall'io puro quale condizione dell'agire.

La coscienza secondo Schelling e Hegel

Schelling (1775-1854) cerca di superare l'opposizione uomo-natura di Fichte pensando la coscienza come il processo con cui la natura cerca di diventare consapevole di se stessa. La coscienza dunque non è una prerogativa umana, anche se l'uomo ne è la più completa manifestazione.

Hegel (1770-1830) parla spesso di "Coscienza" e "Autocoscienza" intendendole in modi diversi a seconda di ciò che sta considerando. Nel complesso prevale la concezione che lo Spirito, ossia l'umanità, dopo una lunga successione di erramenti, diviene pienamente cosciente di sé quale fonte unica del sapere e di ogni verità. Tutto alla fine si risolve nella piena autocoscienza dell'umanità.

La coscienza secondo Schopenhauer

Schopenhauer (1788-1860) afferma che il mondo è rappresentazione, ossia che sta nella coscienza che se ne ha. Ma è anche volontà, intesa come principio metafisico, cosa in sé, al di là dello spazio e del tempo.

La volontà è assimilata all'energia, che si manifesta nello spazio e nel tempo come magnetismo, gravità, elettricità, ecc. , una forza del tutto inconscia, ma che diventa cosciente grazie al cervello del filosofo, il quale pone la coscienza come epifenomeno del cervello, che, come tutto il mondo materiale, è manifestazione della volontà.